settesere qui

il Castoro

setteserequi · 23 dicembre 2016 · Numero 48

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno II - Numero 1 - Trimestrale

settesere qui

Il dopo referendum apre scenari di difficile risoluzione

Italia divisa e distanziata, e adesso che succederà?

Davide Marani

È ormai passata la mezzanotte del 5 dicembre. La tv è sintonizzata su La7 da oltre mezz'ora (impossibile perdersi la #maratonaMentana). I primi dati che arrivano, sia Exit Poll che *Viminalizi*, danno per certa la vittoria del No, ed è un vittoria schiacciante, si parla di 60-40 ma in certi momenti il Sì tocca anche la soglia critica del 38%. Tutti stanno aspettando il discorso del Premier, il suo *concession speech* con cui ormai decreterà la fine del suo governo, ma viene preceduto dai vari Salvini e Brunetta, discordi perfino sull'imminente futuro: elezioni anticipate o nuova legge elettorale? Eccolo! «Arrivo, arrivo!», così cinguetta l'inquilino (ancora per poco) di Palazzo Chigi su *Twitter*, il social network che più ha caratterizzato il rapporto di comunicazione creatosi tra Renzi e i Cittadini. Ci siamo. Il discorso è abbastanza simile a quello della sconfitta post-ballottaggio delle primarie del 2012, in cui aveva dovuto cedere il passo ad uno straripante Bersani, che non sarà così straripante poi a febbraio: ringrazia tutti, i sostenitori del Sì, la moglie, i figli; la voce gli si spezza in gola. Il compito di ammettere una sconfitta è sempre duro, specie quando è così secca; prendersi le proprie responsabilità è, se vogliamo, ancora più straziante. «Ho provato a tagliare le poltrone, ma ho perso. Quella che salta è la mia». Così Renzi decide di andarsene, lui che quasi 3 anni fa era entrato prepotentemente in scena arrivando alla Segreteria e poi a Palazzo Chigi, riconoscendo la sconfitta e mantenendo fede alla parola data: se vince il No saranno dimissioni. Intanto Usb e Cobas scendono in piazza come per festeggiare la caduta di un dittatore (forse non si sono accorti che CasaPound votava come loro) e dal quartier generale della minoranza Dem ridono e sorridono come «se avessero vinto un derby». Una nota positiva di questa serata sicuramente è l'affluenza alta, un bel 70% che supera le Europee del 2014, forse un rinnovato interesse dei cittadini nei confronti della politica. Ma ora? Che si fa? Tutto è nelle mani di Mattarella, che, trovandosi per la prima volta nel difficile ruolo di «decisore nelle emergenze», deve riuscire a sbloccare questa crisi: governo tecnico, politico o istituzionale? Di breve durata o fino al 2018? Per ora conosciamo solo il nome del successore di Renzi, l'ex Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, partito come vero e proprio outsider nella corsa a Palazzo Chigi, anche se sicuramente a Mattarella sarà passato per la testa più volte di rinviare alle Camere lo stesso Renzi, che infatti si è dimesso senza la sfiducia del Parlamento, che ha approvato al Senato la legge di bilancio con annessa fiducia con 173 voti favorevoli, unico caso nella storia repubblicana. C'è da

dire comunque che i nomi (Prodi e Amato) che avevano iniziato a circolare dal 5 dicembre, fatto salvo per Grasso, Padoan e Delrio, erano alquanto improbabili. Tanto valeva riesumare l'Eterno Giulio o il Rieccolo Fanfani. Ma quello che rimane è ben diverso: una legge elettorale da riscrivere, il nodo Monte Paschi da sciogliere, i paesi colpiti dal terremoto da ricostruire, un paese diviso (perché non pensiamo che il Fronte del No sia così compatto). Rimane un paese, diviso oggi come lo poteva essere 70 anni or sono a seguito del 2 giugno, anche se sono due situazioni totalmente differenti: oggi si dovrà costruire sulle macerie (forse il nulla) brancolando nel buio, anche se la volontà di ripartire è uguale per ambo i fronti. Di sicuro non un grande avvenire per il nostro futuro. La Carta Costituzionale è «salva», ma a che prezzo? Chi potrà prevedere cosa accadrà da qui anche solo ai prossimi 3 mesi? Nessuno, questa è la risposta. Nessuno. Non Mattarella, non Renzi, né il Blog, Salvini o Silvio. Neanche i mercati, che ora guadagnano anche il 3% - tra analisti, sondaggisti ed economisti quest'anno devono essere saltate parecchie teste. Solo un dato emerge da questa consultazione referendaria di inizio dicembre: la divisone. Che non è netta e non viene riflessa in quel 40-60 del Referendum; è una divisone che va ricercata non solo politicamente ma specialmente a livello sociale. Più che una divisone forse una distanza. Non si sa cosa potrebbe succedere da qui ai prossimi tre mesi (forse anche cinque), quel che è certo è che bisogna ripartire e chiunque sarà incaricato di guidarci dovrà iniziare proprio da questo dato, da questo 40-60, da questa Italia divisa e distanziata dalle istituzioni, dalla politica, dalla realtà.

Tra falchi e moderati, deve conciliare le differenze di un Paese spaccato

Trump, le due Americhe della contraddizione

Giovanni Paolo Gargiulo

A luglio del 2016 Michael Moore scriveva le cinque ragioni per cui Trump avrebbe vinto. Cinque ragioni, una diversa dall'altra, ma con un motivo in comune: la rabbia. Il *tycoon* ha colto il risentimento del popolo, ha cavalcato l'onda dello scontento promettendo la rinascita, promettendo di rendere nuovamente grande l'America. Ogni voto che ha permesso a Trump di vincere era una voce di protesta. I democratici per Sanders si lamentavano di Hillary, i bianchi conservatori si lamentavano dell'immigrazione e nessuno di loro voleva consegnare il paese nelle mani dell'establishment. Obama, nel discorso che seguiva la vittoria del candidato repubblicano ha affermato: «Prima di essere repubblicani o democratici siamo americani» e non aveva torto, gli americani chiedevano un candidato che sapesse di novità, indipendentemente dall'appartenenza politica.
Il presidente di tutti, così si definisce Donald Trump. Demagogo, populista, eroe o rivoluzionario - etichettatelo a vostro piacimento- sarà lui ad insediarsi alla Casa Bianca in gennaio. La sua politica estera si incentra sull'America e sugli americani, promette un futuro migliore ai lavoratori mentre dichiara superata la Nato. Sarà questo il Presidente Trump? Una serie di contraddizioni per rappresentare la contraddizione più grande di tutte, gli Usa? Il magnate di New York non ha comunicato con le statistiche e l'economia, ha parlato agli elettori dei loro sogni, li ha infatuati, dando speranza a chi l'aveva smarrita. Lui stesso era

VIGNETTA DI ISACCO VERNA

dichiarato sconfitto da ogni sondaggio, da ogni testata nazionale e internazionale. Ha parlato agli ignoranti dicendo di amare l'ignoranza, si è ritagliato il ruolo di *vox populi* e ha contrastato la formalità e la correttezza di Hillary. Analizzare i suoi comizi fa trasparire molto di lui, per dire «Siamo qui a San Bernardino» usa «Siamo qui in California», perché non vuole rendere la frase troppo lunga, vuole un discorso che parli di semplicità, di grandi progetti per il futuro del Paese.

Un dato ancora più importante per inquadrare la situazione sociopolitica statunitense lo fornisce lo *United States Election Project* sull'affluenza alle urne: il 55,6% degli aventi diritto si è recato a votare, contro il 62,2% del 2008 al tempo del primo mandato Obama. Non è un calo trascurabile, si sottolinea l'insoddisfazione dilagante nei confronti della politica, la stessa sensazione degli elettori inglesi, francesi, austriaci, italiani, europei, paesi dove negli ultimi 10 anni i movimenti di estrema destra hanno raccolto un rinnovato consenso.
Con un disinteresse totale verso il *politically correct* un miliardario come Trump ha conquistato la fedeltà delle comunità rurali in Iowa e Wisconsin: «Non chiamateci razzisti, era Obama a discriminarci» la risposta dell'America dimenticata.
Con un voto popolare al 47,7% democratico e 47,5% repubblicano sono stati i grandi elettori a fare la differenza, 290 a 228 a favore del neo eletto Trump. Una Nazione spaccata in due e un mondo minacciato dalla deriva nazionalista di questa nuova America. Mentre i premier asiatici chiedono udienze con Trump per non perdere i rapporti, gli elettori sperano che lui si riveli il presidente della mediazione, anche con un Congresso a maggioranza repubblicana. Intanto Donald Trump si è preso gli Usa ed il mondo è cambiato, ancora una volta.

EDITORIALE

Se i genitori giocano a fare gli insegnanti

Di tempo in tempo ritorna a galla quel leitmotiv che sembra stigmatizzare i giovani in una condizione di irrimediabile fissità: «I ragazzi d'oggi non sono più quelli d'una volta», si sente spesso ripetere. Nell'editoriale della pubblicazione numero 1 - anno 1 de «Il Castoro», all'inizio del 2016, si leggeva: «I giovani [...] vengono spesso rappresentati come apatici e disinteressati verso tutto ciò che accade loro intorno». Noi stessi ci ponevamo l'obiettivo di sfatare questo luogo comune. Obiettivo che ci riproporremo senza dubbio quest'anno.
Se i giovani sono davvero così, come li rappresentano a volte sin troppo catastroficamente gli adulti, non può essere totalmente colpa loro. Essi infatti sono individui in fase di sviluppo, in cerca di modelli comportamentali, di una strada da seguire.
A tal proposito vien fatto di chiedersi che modello di educazione abbia in mente quel padre, di cui si è parlato di recente, che ha scritto una lettera agli insegnanti del figlio, per avvisarli che lui non aveva fatto i compiti estivi. Nei mesi di vacanza infatti il genitore intendeva insegnargli «a vivere». Della notizia, uscita prima sui principali quotidiani, si è parlato anche molto sui social network, dove alcuni genitori, in una strenua difesa dei diritti dei propri figli, firmano accorati appelli per fermare la tortura dei compiti a casa dei suddetti, a favore di più tempo per «imparare a vivere». Dunque ci si pone una domanda: se davvero queste nuove generazioni fossero diverse, di chi sarebbe la colpa?
Una mutazione spontanea del Dna dei nuovi nati? Forse non lo sapremo mai, ma qualche indizio lo si potrebbe ricavare da queste polemiche.
Forse la colpa è proprio di questo tipo di genitori. Evitando una questione scientifica o psicologica, a cui non avremmo gli strumenti per rispondere, possiamo parlare di quella che è l'educazione di un bambino.
Il problema infatti delle lamentele dei genitori non sta nel fatto stesso del non fare il compito per un'estate, o magari anche per due: se il bambino è davvero interessato, fare qualche esercizio in meno non comprometterà il suo percorso.
Ugualmente, se non stimolato dalla scuola, il compito non farà altro che allontanarlo. Il problema sta infatti nell'atteggiamento del genitore e nell'immagine che dà al figlio: anche se le motivazioni del genitore per questa «giustificazione» fossero valide, fatto che non si può negare né affermare, non saranno probabilmente comprese dal figlio, che vedrà in questo solo un atteggiamento che svaluta la figura dell'insegnante.
(Leonardo Bandini)

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Incontro tra gli studenti del liceo Torricelli - Ballardini e tre ex carcerati

L'uomo non è il suo sbaglio

Anna Tortolani

Al Cinema Italia di Faenza, martedì 25 ottobre 2016 si è svolta l'assemblea d'istituto del liceo Torricelli-Ballardini, intitolata «L'uomo non è il suo sbaglio», in collaborazione con l'associazione Papa Giovanni XXIII.

All'assemblea, oltre agli studenti dei primi due bienni di tutti gli indirizzi, erano presenti due volontari dell'associazione Papa Giovanni XXIII, Marinella e Sergio, e tre ex detenuti. Marinella fin da giovane è entrata in contatto con don Oreste Benzi, fondatore dell'associazione, il quale le ha insegnato che «la persona non è un problema, ma una risorsa» e che «l'uomo non è il suo sbaglio». Sergio gestisce due case di accoglienza in Lombardia, nelle quali detenuti ed ex detenuti possono trovare alloggio e apprendere un lavoro.

L'associazione «Papa Giovanni XXIII» attua un programma, chiamato Cec (Comunità educante con i carcerati), organizzato in tre fasi e finalizzato al rientro graduale nella società del carcerato attraverso il lavoro.

Nella prima fase il recuperando è chiamato a riflettere sulla sua esperienza e, con l'aiuto dei volontari, a rielaborare la propria rabbia e a valorizzare le proprie capacità. Durante la seconda fase le attività sono orientate alla formazione al lavoro e alla professionalizzazione. La terza fase consiste nella sperimentazione dell'autonomia diurna con rientro serale.

Dopo i volontari ha preso la parola Mario, un ex detenuto. Mario ha

60 anni, è di Milano e pensa che non sia giusto giudicarlo senza conoscere la sua storia, come fanno molte persone. Infatti ha un'infanzia particolarmente difficile, molto spesso deve scappare di casa a causa del padre violento. Inizia così a frequentare cattive compagnie e a soli 14 anni finisce in carcere. Qui la sua vita si complica ulteriormente perché nel frattempo la sua famiglia muore in un incidente stradale. Viene affidato a una nuova famiglia, ma non cambia abitudini. Tornerà in carcere altre due volte: la prima dovrà stare segregato in una cella di dieci metri cubi, con un'ora d'aria al giorno, per diciotto anni. Quando esce è ancora più arrabbiato con la società perché lo ha rinchiuso in condizioni disumane. Ha però la fortuna di incontrare un volontario dell'associazione Papa Giovanni XXIII, che lo ospita in una delle case di detenuti. Fatica ad adattarsi alle regole e continua a delinquere, tornando in carcere. In questo secondo periodo di detenzione inizia a capire quale grande opportunità l'associazione gli abbia offerto. Uscito dal carcere torna nella casa di accoglienza per i detenuti, dove finalmente riesce a dare un senso alla sua vita che è ora dedicata all'assistenza dei disabili per conto dell'associazione.

Oltre al Cec ci sono altri progetti di rieducazione per i detenuti, attivati da alcune carceri.

Per esempio, il carcere di Bollate in Lombardia ha aperto il ristorante gourmet «InGalera», gestito da detenuti con l'ausilio di due liberi cittadini. Secondo i carcerati questo progetto è davvero utile: anziché annoiarsi in cella e covare rancore, entrando così in contatto con criminali esperti dai quali «prendere esempio» e avere la certezza di non potersi guadagnare da vivere in nessun modo se non continuando a delinquere, i carcerati danno un nuovo senso alla loro vita, arricchendo il proprio curriculum, certi di poter aiutare le proprie famiglie una volta usciti.

Un altro carcere è quello di Padova che insegna l'arte della pasticceria ai detenuti: oltre ai propri pasti, cucinano panettoni, colombe pasquali e altro ancora. Molti prodotti vengono poi inviati a hotel di lusso. I carcerati hanno anche il compito di assemblare le valigie dell'azienda Roncato e le biciclette dei marchi Bottecchia, Torpado e Fondriest.

Ma non sono solo gli uomini ad avere opportunità: le detenute del carcere femminile di Lecce, per esempio, creano borse, accessori, orti verticali e bomboniere con materiali di scarto di industrie varie e li vendono online sul sito madeincarcere.it.

Lo stesso papa Francesco, nel giorno del Giubileo dei detenuti, il 6 novembre, durante l'omelia, si è espresso dicendo: «Ogni volta che entro in un carcere mi domando: perché loro e non io. Tutti, abbiamo la possibilità di sbagliare». Inoltre il pontefice ha chiesto «un atto di clemenza verso quei carcerati che si riterranno idonei a beneficiarne, in favore del miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri e una giustizia penale che non sia esclusivamente punitiva ma aperta alla prospettiva di reinserire il reo nella società». L'appello del Papa appare così in linea con lo spirito dell'articolo 27 della Costituzione italiana che recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

La testimonianza di Trei dal braccio della morte nello stato del Texas

«Words to the future», parole per la vita

Mariana Ghedina

Molto spesso accade che la frenesia della vita quotidiana ci faccia perdere di vista ciò che è importante, allora diamo molte cose per scontate senza renderci conto che in un attimo si può perdere tutto. C'è gente che darebbe qualsiasi cosa per poter rivedere le stelle, sentire il vento sul viso o il tepore del sole sulla pelle. Sono le cose più semplici, quelle che ignoriamo tutti i giorni, che quando ci vengono tolte, mancano di più.

Abbiamo la possibilità di raccogliere la testimonianza di Tre (Trei) che dal 2010 vive nel braccio della morte; lui ha tantissima voglia di vivere ma soprattutto di far sentire la sua voce e per questo motivo scrive, scrive parole al futuro.

«Da nessuna parte una persona con una mente razionale e sana può pensare che una contraddizione abbia qualcosa di giusto in sé. Per cogliere nel segno il tuo messaggio deve essere vero e onesto. Non c'è spazio per le mosse strategiche in nome della politica, quando si tratta di giustizia in una società sofisticata come gli Stati Uniti. Ma esistono. Ci metto tutto il cuore quando parlo di questo tema perché ti scrivo dal braccio della morte del Texas, lo stato più attivo degli Usa per quanto riguarda le esecuzioni. Un paese che punta il dito contro i tiranni, ma ipocritamente è il fulcro della tirannia. Un paese che ridicolizza gli altri paesi per il modo in cui trattano la loro gente, ma che non tratta il suo popolo in modo migliore. Un paese dove il sistema carcerario è una forma moderna di schiavitù, dove il giudizio preso per determinare la tua sentenza è manipolato per rendere un aspetto di una cultura o di una razza un reale e semplice stereotipo, così da essere la giustificazione di una candidatura, che sarà eletta con numeri astronomici per servire come pagamento alla società. E in alcuni casi questi *numeri astronomici* diventano alfabeti con i quali noi qui in prigione chiamiamo una sentenza di vita. O la punizione più terribile la mia punizione. La pena di morte. Io sono stato sfortunato abbastanza da essere ingiustamente accusato dell'assassinio di un ufficiale di polizia, che ha reso la pena capitale perché l'ufficiale è considerato un impiegato dello stato. Oltre ad essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, i miei tatuaggi aiutavano a dipingere l'immagine del mostro che loro volevano condannare. Per ottenere questa condanna hanno infranto la legge molto più di quanto abbia fatto io La più grande contraddizione? Viene detto ad un uomo che deve morire per un omicidio che si presume abbia commesso. Dov'è la lezione? È questa la giustizia? O è vendetta? La pena di morte è diffusa qui, specialmente in Texas, a causa dell'ignoranza dei meccanismi che la fanno accadere. Tutte le persone vedono che c'è un crimine e quando la vittima è qualcuno nella loro famiglia è comprensibile. Così penso. Cosa faresti per proteggere qualcuno che ami? La diabolica parte di questo è il potere che viene usato a loro vantaggio dalla rivendicazione di essere 'duri col crimine' e nell' andare dietro ad alcuni casi che colpiscono il pubblico a casa, casi che catturano il cuore della popolazione e di conseguenza il voto al momento delle elezioni: questa è la politica del sistema legale. Inoltre l'argomentazione più solida a favore della pena di morte è il denaro che le prigioni ottengono per ogni prigioniero. Per questo motivo a volte l'accusato non deve essere colpevole, fa solo parte di una certa categoria. Per concretizzare queste esecuzioni esistono avvocati d'ufficio: quelli che ti difendono appartengono alla stessa corte che cerca di accusarti. Un'altra contraddizione? Sì, è così. Ogni persona condannata alla pena di morte è autorizzata a fare ricorso contro la corte che ha emanato la sentenza (alle prime due fasi dell'appello), la quale designerà all'imputato un legale d'ufficio. Questi avvocati sono la cosa che concretizza la condanna ad ogni livello, perché molti di essi non sono dalla nostra parte. È un sistema che non è stato progettato per essere giusto o per permettere all'imputato di vincere, specialmente se l'accusato non può permettersi di assumere un proprio procuratore. Queste azioni sono intraprese da quei poteri che possono essere utilizzati come armi a doppio taglio. Non solo la società ha una falsa percezione della giustizia ma la famiglia dell'imputato soffre tanto quanto quella della vittima. Io ho lasciato il mondo (il mondo libero) come padre di tre bambini. Ho un maschio e due femmine. Sono io stesso un figlio, un fratello, uno zio. Ero molto attaccato alla famiglia. Ora sono fortunato se posso vedere i miei figli quando i miei genitori me li portano. Ho sempre detto che la prigione cambia la tua prospettiva su un sacco di cose. Ti mostra chi sono i tuoi veri amici, ti fa capire che il vero amore ti raggiungerà, non importa dove tu sia. Posso vedere i miei familiari ma non posso toccarli a causa del vetro che ci divide. La separazione sembra essere la regola nel braccio della morte. Non solo siamo tenuti lontano dalla società ma anche dagli altri nella nostra stessa condizione. Fisicamente e mentalmente. Io sto in una cella singola per 22 ore al giorno, 5 giorni a settimana. Ho due ore per la ricreazione. Gli altri due giorni sto nella mia cella per 24 ore tranne che per 20 minuti per la doccia. La reclusione divora tutti noi in modi diversi. Coloro che scelgono di lasciare che l'ambiente e gli avvenimenti contingenti li consumino saranno i primi a mollare in qualche modo. Sia che si tratti di rinunciare agli appelli che essenzialmente chiedono allo stato di condannarti, o di non mettere alcuno sforzo nelle faccende legali o di impazzire. Poi ci sono sempre quelli che si suicidano. Io ho perso un caro amico l'anno scorso in questo modo. Questo ambiente è stato la mia vita negli ultimi sei anni. Ero solito sentirmi dire tutto il tempo 'c'è del positivo in ogni cosa negativa'. Ma, come le altre cose che ho sentito, come accade ad un ragazzo, mi sono entrate in un orecchio e sono uscite dall'altro. Ora capisco. Anche se la mia situazione vi può sembrare insopportabile, ho guadagnato un paio di aspetti positivi. Uno è la pazienza, l'altro è la linea guida. La mia pazienza mi ha permesso di analizzare e pianificare. La mia linea guida a sua volta mi permette di effettuare i miei piani. Ora come ora pianificare per me è essenziale per riconquistare la mia libertà proprio come la mia forza e alla fine riconquistare la presenza nella vita dei miei figli. È dura qui? Ovviamente lo è. È dura essere nella posizione dove tu sei la vittima della guardia che abusa della sua autorità per dare validità alla sua autoproclamata importanza. Dove sembra che la tua famiglia si sia dimenticata di te. Dove cresci al fianco dei tuoi vicini solo per vederli portati via per l'esecuzione. Sì, è dura. Per me vivere è lottare anche per te vivere è lottare. Devi solo trovare il lato positivo, e non lasciare che il lato negativo ti consumi. Il parallelismo tra la mia situazione e la tua è costituito dal fatto che nella vita c'è sempre una costante negativa. C'è sempre qualcosa o qualcuno che non vuole vederti crescere o avere successo. Sfortunatamente questa è la vita. Tutto ha un opposto. Proprio come celebriamo una nuova nascita, piangiamo una nuova morte. Noi vinciamo. Noi perdiamo ma non importa. L'importante è trovare il lato positivo e mantenerlo».

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Parlano due rifugiati ospitati nella parrocchia dei Cappuccini

«La Libia è un inferno, la fuga era l'unica via»

Anna Balducci

Da alcuni decenni l'immigrazione interessa più che mai il nostro paese. I molteplici mezzi di comunicazione di cui disponiamo continuano a trasmetterci notizie di migliaia di persone che rischiano la vita nel Mare nostrum che divide l'Africa dall'Italia, con la speranza di arrivare nel nostro paese e trovare condizioni di vita migliori. In risposta all'appello di papa Francesco che invita le parrocchie ad accogliere i richiedenti asilo, le comunità dei Cappuccini e del Paradiso, tramite la cooperativa Farsi Prossimo (Caritas), hanno deciso di dare ospitalità ad una famiglia di tre profughi. I migranti accolti a Faenza da questa associazione sono 30 uomini, 3 donne, più la famiglia che è stata intervistata. In tutto, perciò, la Caritas accoglie al momento 36 richiedenti asilo.

Abbiamo avuto modo di intervistare Akeem e Adiat, che si trovano in Italia da pochi mesi con il figlio Royan, e chiedono il riconoscimento dello status di rifugiati.

Quanti anni avete? Da che paese venite?

Akeem: «Mi chiamo Akeem. Ho 40 anni e sono nato a Lagos, in Nigeria, tra gli Yoruba».

Adiat: «Mi chiamo Adiat. Ho 29 anni. Vengo dalla Nigeria. Sono nata a Abeokuta, nell'Ogun».

Perché avete deciso di venire in Italia?

Akeem: «Ti racconto dall'inizio. Io sono nigeriano, però vivevo in Libia dal 2003, a Tripoli. Ero andato in Libia perché in Nigeria c'era un cattivo governo, lavoravo come falegname ma non mi pagavano. In Libia ho trovato lavoro, lavavo le macchine delle persone. Nel 2011 in Libia c'è stata una guerra durante il governo di Gheddafi. Da tutte le parti la gente veniva uccisa con armi da fuoco, anche per le strade, uomo a uomo. Era una guerra civile fra il governo di Gheddafi e la regione della città di Bengasi. È iniziata il 17 febbraio. I combattimenti sono partiti a Bengasi e si sono espansi in tutta la Libia. Molte persone sono morte, migliaia di donne sono rimaste senza marito. Tutti iniziarono a rubare. Nel 2011 quindi cercarono di uccidere Gheddafi. Quando lo uccisero, la Libia finì».

Cosa significa?

Akeem: «La Libia morì sotto ogni aspetto: economico, commerciale... Non si trovava più lavoro. Il cibo costava molto. Non c'era più il governo, solo confusione. Dovevi dormire con un occhio aperto, perché potevano venire a rubare o a ucciderti in casa tua. Per la strada c'erano gruppi cattivi di uomini e ragazzi, tutti armati di fucile. Si sentivano spari in continuazione. Uccidevano la gente, oppure prendevano le persone prigioniere per avere un riscatto. Il prezzo del riscatto andava fino ai 1000 dinari. Chi non pagava veniva ucciso. Prendevano tutti i tipi di persone, dai ragazzini in su. Sono tornato in Nigeria in febbraio, ma in dicembre mi sono recato di nuovo in Libia: era morto Gheddafi e pensavo che il paese sarebbe potuto tornare ad essere un buon posto per vivere, come lo era prima del suo governo. Ma non successe questo. Dopo sono rimasto cinque anni in Libia. Lavoravo, ma non tutti mi pagavano. Però non potevo lamentarmi, perché avrebbero potuto uccidermi. Nel quartiere di Tripoli dove vivevo, la Medina, vendevano armi senza controlli».

Akeem, sei mai stato preso prigioniero?

Akeem: «Sono stato catturato anch'io, per due settimane. Per fortuna avevo un po' di dinari in casa e mia moglie ha pagato il riscatto. Durante la prigionia non mi davano da mangiare, ero chiuso in un unico ambiente dove dovevo fare tutto».

Dove e quando vi siete conosciuti tu e Adiat?

Adiat: «Ho conosciuto Akeem nel 2011, a Tripoli, in Libia».

Adiat, perché eri andata in Libia?

Adiat: «Ero una maestra in Nigeria. La sorella di una mia amica mi ha proposto di andare in Europa ad insegnare. Mi hanno portato su un camion fino in Libia. Lì ho scoperto che non mi avrebbero portato in Europa, che mi avevano fatto un passaporto falso e che avrei dovuto prostituirmi insieme ad altre otto ragazze nigeriane. Sono scappata e sono andata nella piazza del quartiere della Medina, al centro di Tripoli. Lì ho incontrato Akeem. Dopo aver conosciuto Akeem sono stata a casa sua e dopo un mese sono rimasta incinta. A sei mesi di gravidanza sono tornata in Nigeria per partorire. Akeem non è venuto. Il 18 luglio del 2013 è nato Ramadam. L'ho lasciato con mia mamma e sono tornata in Libia, dove ho trovato lavoro come donna delle pulizie: vivevo nella casa dove prestavo servizio e tornavo da Akeem dal giovedì al sabato mattina».

Perchè non avete portato Ramadam in Italia?

Adiat: «Quando siamo partiti Ramadam era in Nigeria e non abbiamo avuto modo di organizzarci perché il viaggio è stato improvvisato da un amico di Akeem».

Akeem: «Stavamo prendendo in considerazione l'idea di venire in Italia ma non avevamo programmato niente. Avevo un caro amico, conosciuto in Libia, che un giorno ci ha portati con nostro figlio Royan su un gommone. Non abbiamo avuto la possibilità di tornare indietro. Pagò lui per noi, ma lui non salì sul gommone. Era libico, e aveva meno problemi. I neri in Libia erano discriminati».

Quando siete partiti?

Akeem: «Siamo partiti la notte del 25 giugno di quest'anno. Eravamo su un gommone, non su una vera barca. C'erano 130 persone a bordo: donne, bambini, anziani... ogni genere di persona. Dopo sei/sette ore il gommone ha avuto un problema, e l'acqua ha cominciato a entrare da tutte le parti. Dopo 3 ore l'acqua ci arrivava fino al busto. Io tenevo in alto Royan. Tutti piangevano, anche mia moglie. Io no, ma cominciai a farlo quando guardai il mio bambino. Nessuno morì durante il viaggio. Sono arrivati i soccorsi: una grande nave della marina italiana. Ci hanno portati a Lampedusa dove al Cie ci hanno fatto una foto e ci hanno chiesto il nostro nome. Ci siamo stati un giorno, e poi ci hanno portati ad Agrigento, dove ci siamo fermati due settimane in un centro di accoglienza».

Quando siete arrivati a Faenza?

Akeem: «Da Agrigento siamo andati a Bologna in un campo profughi e lì ci siamo fermati per 10 giorni. Siamo arrivati a Faenza a luglio».

Come trascorrete le giornate? Quali luoghi frequentate?

Akeem: «Non lavoro, a volte vado alle lezioni di Italiano con mia moglie, a volte vado in chiesa per stare con le persone che ho conosciuto in parrocchia, a volte in piazza, a volte sto a casa con la mia famiglia».

Adiat: «Durante la settimana vado due volte a lezione di Italiano con Akeem. Dalla prossima settimana quattro volte. Sto a casa con Royan e a volte vado in piazza. Cucino e pulisco la casa. Mi piace cucinare e anche tenere pulita la casa».

Presto Akeem e Adiat incontreranno la Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato: se il permesso di soggiorno non verrà loro concesso, dovranno essere espulsi dal paese; se invece si vedranno riconoscere lo status di rifugiati, potranno decidere se rimanere in Italia o trasferirsi in un altro stato europeo. I due coniugi sarebbero comunque intenzionati a rimanere in Italia.

Il teatro Due Mondi in un laboratorio con i rifugiati del territorio faentino

Quando il palcoscenico è «senza confini»

Niko Casalini

Da cinque anni il teatro Due Mondi è impegnato in attività con alcuni profughi del territorio faentino. Questi, di diverse nazionalità, vengono indirizzati al laboratorio dai centri di accoglienza in cui sono ospitati.

Alberto Grilli, insegnante e attore della compagnia, gestisce un incontro ogni giovedì sera, aperto a chiunque sia interessato.

Non si tratta di lezioni di teatro professionali, infatti l'insegnante ha adottato un metodo chiamato «per non attori», per permettere a tutti, chi non conosce la lingua italiana o chi non ha mai recitato, di partecipare al laboratorio. Chiunque può recitare, il teatro per queste persone è un'occasione per conoscere una parte importante della cultura italiana, ma lo è anche per poter parlare di sé e della propria storia: recitando infatti ci si mette in gioco.

E poi ci sono casi come quello di Ismael, un ragazzo che in principio ha iniziato a frequentare il laboratorio per potersi integrare e conoscere gente nuova e ora si è scoperto attore, si è reso conto della sua passione per il teatro.

Lo scopo di questi incontri è quello di dare vita a delle rappresentazioni teatrali di strada, chiamate azioni. Ogni azione è diversa, ma in comune hanno tutte l'obiettivo di sensibilizzare la gente a una situazione che c'è e non si può cambiare. Un altro tratto caratteristico è il luogo in cui esse avvengono: tutte sono per strada, tra la gente; per permettere a chiunque passi di vedere e interrogarsi.

Di fronte alle azioni del teatro Due Mondi le persone reagiscono in diversi modi: chi disprezza gli attori parlandone male ad alta voce con gli amici presenti, chi ignora, o chi invece si dimostra interessato e fa da spettatore.

La prossima azione si terrà a fine gennaio a Faenza e ognuno di noi, come ci tengono a ricordare quelli dei Due Mondi, è invitato ad assistere. Dai risultati che si possono osservare finora, pare che questo approccio al lavoro teatrale stia dando i suoi frutti, coinvolgendo un gran numero di persone.

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Una partita che si gioca tra Consorzio Ami, Herambiente e i comitati civici

Discarica Tre Monti, caso di salute pubblica

Antonio Marco D'Errico

Diciamocelo, a nessuno piace avere una discarica a pochi chilometri da casa propria. Nessuno vorrebbe svegliarsi e sentirne l'odore, preoccuparsi per eventuali danni alla salute e per ulteriori problemi, economici e ambientali, che la sua presenza può comportare. Le discariche però sono il sistema più comune di smaltimento rifiuti. L'Italia inoltre ne fa ancora un largo utilizzo, rispetto soprattutto ad altri paesi europei. La discarica imolese Tre Monti nacque nel 1974, per raccogliere unicamente i rifiuti provenienti da Imola e Castel San Pietro.

A oggi risulta essere una fra le più vecchie, se non la più vecchia, discarica attiva in Italia. Essa raccoglie rifiuti da tutto il Paese.

Nel 2007 ci si pose il problema di un suo futuro ampliamento. Infatti in un comunicato stampa del consiglio comunale di Riolo Terme risalente al 3 marzo di quell'anno vi è scritto: «Sulla base dell'attuale tasso di conferimento dei rifiuti e della capacità residua della discarica, l'esaurimento del settore di discarica attualmente in esercizio e ricadente all'interno del territorio del Comune di Imola è previsto nel corso dell'anno 2015. Dovrà essere approntato per l'esercizio un nuovo settore di discarica, su terreni già acquisiti dal Consorzio Ami che si estendono parzialmente anche al di là del confine del Comune di Imola, in territorio riolese. Eventuali ulteriori conferimenti di rifiuti urbani che provengono da altri territori, riguardano solo operazioni di mutuo soccorso nei confronti di situazioni di assoluta emergenza dirette ed avallate dai competenti organi di governo».

Nel 2015 si intese procedere con l'ampliamento. La discarica sarebbe dovuta raddoppiare e diventare una delle più grandi tra quelle attive in Italia. L'ipotetica nuova area, circoscritta da via dei Caduti di Torranello e via Tombe (Riolo Terme) e via Pediano (Imola), si sarebbe però venuta a trovare molto vicino ai centri abitati. Per esempio, a circa

1900 metri, vi sarebbe stato il Peep (zona residenziale) di Riolo Terme. Il consorzio Ami e Herambiente richiesero comunque alla Regione l'autorizzazione conseguente alla valutazione di impatto ambientale (Via), ma non depositarono la valutazione di impatto sanitario (Vis). Nacquero così i primi gruppi di cittadini contro l'ampliamento della discarica, inizialmente approvato dai comuni di Imola e Riolo Terme. Essi chiesero una copia delle analisi dei parametri ambientali, preoccupati dalla possibilità che tale discarica avesse potuto o potesse in futuro inquinare il territorio. La polemica si accese quando si scoprì la mancanza di parte delle analisi necessarie per legge. Nacque quindi una raccolta fondi per svolgere, a spese dei cittadini, indagini autonome sull'impatto ambientale della discarica Tre Monti.

Il 26 ottobre 2015 partì una campagna di campionamento delle acque e del suolo del fondovalle percorso dal rio Rondinella, fiume a confine del sito di discarica e primo ricettore di eventuali fuoriuscite di percolato. A commissionarla furono Legambiente Emilia Romagna, Legambiente Medicina, Panda Imola, Salviamo il Paesaggio e i dati li elaborò la srl Terra di San Donà di Piave. Confrontando i valori massimi stabiliti dai decreti legislativi e quelli rilevati sul sito in prossimità dei Tre Monti, la relazione finale evidenziò una situazione di netta criticità: «Alla luce delle risultanze ottenute appare evidente che terreni e sedimenti nel fondovalle del rio Rondinella risultano contaminati a livello diffuso con una assoluta e non rinviabile necessità di un piano di monitoraggio e di campionamento diffuso. Appare altresì evidente che tali superamenti diffusi (in particolare per idrocarburi, stagno, nichel e ferro nelle acque superficiali) non dipendono da una coltivazione intensiva agricola ma da una fonte inquinante, che risulta correlabile al sito di discarica. Le analisi delle acque superficiali altresì dimostrano un grave stato di sofferenza ambientale nell'area ai confini della discarica Tre Monti, che possono potenzialmente essere nocive su coltivazioni e vettori di contaminazione diffusa ambientale con incidenza sanitaria su scala vasta».

«Alla luce di tale quadro - si legge ancora nel documento - si ritiene immediatamente necessario e non rinviabile: 1) avviare un piano di monitoraggio completo dentro e fuori i confini della discarica per riscontrare le fonti di inquinamento presenti e contaminazioni diffuse. È fondamentale che sia indagato anche lo stato delle acque di falda profonda, sulle quali attualmente non vi sono dati disponibili sufficienti ad escludere la possibilità di contaminazione; 2) Attivare per la discarica attuale una messa in sicurezza di emergenza per evitare il futuro (e attuale) rilascio nell'ambiente di contaminanti che costituiscono un rischio per la salute umana; 3) Categoricamente escludere qualsiasi prospettiva di ampliamento della discarica esistente e adiacente ad essa, onde evitare impatti cumulativi e rischi non accettabili». Infine «visti anche i risultati riscontrati da Arpa nell'analisi delle acque di falda prelevate dai pozzi spia delle vasche di stoccaggio e le osservazioni presentate nell'analisi critica alla richiesta di Via e Aia si ritiene indispensabile rigettare lo studio di impatto ambientale presentato in quanto gravemente carente di analisi ante operam, che denotano un non proseguimento del principio di precauzione oltre ad una metodologia di studio adottata gravemente insufficiente e non conforme ai contenuti minimi di legge previsti».

Riolo, il sindaco Nicolardi non è ostile alla discarica

«Ma i cittadini sono la priorità»

Oggi, a oltre un anno dalle analisi della campagna di campionamento lungo il fondovalle del rio Rondinella, il sindaco di Riolo Terme Alfonso Nicolardi interviene nel dibattito con i comitati anti discarica, chiarendo la posizione dell'amministrazione riolese sulla discarica.

Pro e contro dell'allargamento in territorio riolese della discarica?

«L'allargamento è stato stralciato dal progetto del consorzio Ami ed è stato tolto dal Regolamento urbanistico ed edilizio di Riolo Terme. Il progetto del consorzio Ami consisteva in due parti: sopraelevazione e allargamento (previsto in territorio di Imola e in parte anche in territorio riolese), Con.Ami ha richiesto di stralciare il progetto dell'allargamento perché stava richiedendo troppo tempo per i permessi, causa conflitto con diversi uffici della Regione: da una parte dicevano che il piano rifiuti prevedeva che rimanessero aperte solo 2 discariche in regione, tra cui la Tre Monti, dall'altra prevedevano difficoltà dal punto di vista delle aree boschive sui calanchi. Si sarebbe perso troppo tempo per mettere d'accordo i due enti. Ne conseguì l'importanza di mandare avanti il ragionamento della sopraelevazione».

Qual è la posizione del comune di Riolo Terme sulla discarica?

«Il comune di Riolo Terme ha richiesto certezze a tutti gli enti preposti, facenti parte della conferenza dei servizi, che un domani autorizzerà sia la sopraelevazione che un eventuale ampliamento, quando ne dovesse essere fatta richiesta. Il Comune ha fatto una serie di osservazioni al piano, dove è stata messa in primissimo piano la sicurezza medica e di salute pubblica del sito e tutti gli accorgimenti relativi alla sicurezza: dove vengono portati i rifiuti e dove viene smaltito il percolato. Infatti, con l'interramento dei rifiuti non termina l'attività di una discarica, c'è un lungo tempo di decadimento, tutte le acque che cadono in quel catino vengono poi raccolte. Un solo Comune non può esprimersi sui progetti presentati. Esiste una conferenza di servizi laddove sono chiamati ad esprimersi tutti gli esperti nelle varie materie. Nel caso in cui l'esito di questa conferenza di servizi sia positivo e si tenga conto di tutte le nostre osservazioni, per essere certi che il sito sia sicuro, probabilmente ci

esprimeremo in maniera positiva. Se dovessero rilevarsi criticità di qualsiasi tipo, difenderemo la salute dei nostri cittadini».

Sono state svolte, a spese di alcuni cittadini riolesi e imolesi, analisi chimiche riguardanti la tossicità della discarica. Sono attendibili?

«Le analisi indipendenti non sono assolutamente attendibili. Sono analisi sull'acqua non riconducibili alla discarica. L'approvvigionamento delle acque dell'acquedotto imolese arriva da tutt'altra zona. Esistono enti e organi preposti che devono fare questo tipo di analisi. Tutte le analisi fatte dagli enti non hanno portato risultati di questo tipo. Se c'è stata un'uscita di percolato dalle vasche è comunque rimasta confinata all'interno dell'area della discarica. La guardia è comunque da tenere alta perché una discarica si deve gestire nel migliore dei modi. Il problema è che, ad oggi, tutti noi produciamo rifiuti, possiamo essere bravi quanto vogliamo a differenziare ma avremo sempre e comunque un rifiuto, anche se poi sarà riciclato. Siamo arrivati al 93% di media di raccolta differenzia recuperata. Sul 100% dei rifiuti differenziati che si raccolgono, se il rifiuto è ben differenziato, una grande quantità percentuale è riutilizzabile, ma una piccola percentuale rimarrà rifiuto (ad esempio si recupera il 99,7% del legno, il 78,7% della plastica, il 96,6% della carta ecc.). Tuttavia se la raccolta differenziata non viene eseguita correttamente, rischia di essere differenziata ma poi di non generare quel riciclaggio che tutti quanti auspichiamo. Bisogna lavorare soprattutto sulla cultura, partendo dai ragazzi, perché l'obiettivo è produrre meno rifiuti e differenziare talmente bene quelli che produciamo in modo che del rifiuto indifferenziato rimanga poco. A questo punto le discariche rimarranno ma saranno molte meno e dureranno molto di più perché ci andranno molti meno rifiuti». (*a.m.d.*)

Intervista a Farina e Stevanin del comitato Vediamoci Chiaro

«Il nostro è un no deciso all'ampliamento»

Nell'annosa querelle sulla soprelevazione e l'ampliamento della discarica tra Riolo Terme e Imola, c'è un gruppo di cittadini, attivo anche su Facebook, che si è schierato nettamente sul fronte del No. Si tratta del comitato «Vediamoci Chiaro». Scopriamo le loro ragioni dalle parole dell'avvocato Giacomo Farina e dell'architetto Marco Stevanin.

Da chi è composto il comitato?

Stevanin: «Il comitato è composto da cittadini delle città di Imola e di Riolo Terme a cui poi si sono associati Legambiente medicina Imola, Panda Imola, Legambiente Emilia Romagna e Wwf Italia».

Perché siete contrari all'ampliamento della discarica Tremonti?

Stevanin: «Nessuno è contrario all'ampliamento a priori. Ci sono problemi sulla natura del sito e sulle procedure. Per ampliare un sito di discarica devi sottostare a delle procedure di impatto ambientale, che prevedono contenuti minimi, cioè degli studi necessari a prendere decisioni. Per Vediamoci Chiaro e per i suoi tecnici non ci sono tali contenuti minimi per prendere una decisione. Bisogna avere uno studio completo sia in ambito ambientale sia in ambito sanitario. In questo momento noi abbiamo una inattendibilità della valutazione di impatto ambientale e quindi una impossibilità di prendere decisioni. Il tema discarica è molto ampio a seconda della tipologia di rifiuti. Inoltre le politiche ambientali vanno contro le discariche, in quanto l'Italia paga procedure di infrazione su di esse. Il ministro dell'ambiente, che è bolognese, si è esposto più volte dicendo che il problema maggiore in questo paese non sono gli inceneritori ma le discariche, anche per i costi nel mantenere queste strutture e soprattutto perché non rispettano la politica dell'economia circolare».

Farina: «Nel 2015 è stata introdotta una normativa specifica, nel nostro Paese, che prevede una progressiva chiusura entro il 2020 delle discariche. Ciò non vuol dire poterle eliminare tutte, ma comunque arrivare ad attuare quella che si definisce l'economia circolare; dove il rifiuto in sé per sé non viene visto come rifiuto ma come materia, prima o seconda, cioè come materia già utilizzata da separare nuovamente e da rimettere nel ciclo produttivo, per evitare accumuli che risultano bombe ecologiche piuttosto gravose, che rimangono nel sito decine e decine di anni, con rischi per l'ambiente».

Quali problemi comporta vivere vicino a una discarica?

Stevanin: «I rifiuti si dividono in urbani e speciali, pericolosi e non pericolosi. Hera chiede un ampliamento per quelli speciali non pericolosi, che hanno comunque un forte impatto sull'ambiente. L'attuale sito di discarica, composto da circa 4 milioni e 300 mila tonnellate di rifiuti, produce una quantità enorme giornaliera di percolato, che è un rifiuto speciale pericoloso, trattato fuori dal sito di discarica, sia con un percolatodotto sia con dei camion. Questo, non essendo possibile conferirlo al depuratore di Imola per la sua alta tossicità, viene portato in impianti specializzati per il suo trattamento. L'attuale sito di discarica ha problematiche sia ambientali che sanitarie, nei pozzi spia sono stati trovati cromo esavalente, metalli pesanti, arsenico e altre sostanze fuori dai limiti normativi di legge. Inoltre un sito di discarica per letteratura scientifica ha degli impatti sia sull'ambiente (acqua suolo e atmosfera), sia sulla salute. Da pochi mesi è uscito uno studio dell'Arpa Lazio su 22 discariche. Tale studio ha dimostrato che le incidenze di alcune malattie tumorali nel raggio di 5 km dalla discarica aumentano esponenzialmente. Un sito come quello della discarica Tremonti, con 4 milioni e 300 mila tonnellate di rifiuti in pendenza, su calanchi attivi in una zona paesaggisticamente fragile e sismica, non è un sito stabile. Anche se chiudesse domani, per legge dovrebbe essere monitorata per 30 anni, nei quali il percolato continuerebbe a uscire. Una discarica di questa dimensione e tipologia, di cui non è possibile sapere l'esatta composizione merceologica dato che negli anni '70-'80, quando è nata, non c'erano le normative attuali, è una bomba ecologica da non aumentare».

Farina: «Ricordo che la discarica era nata con lo scopo di contenere 250mila tonnellate di rifiuti. Siamo passati da 250 mila a 4 milioni e 300 mila». (*a.m.d.*)

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Visita al campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau

Il viaggio della memoria

Un'alunna di 5ª CL

«Ricordo senza limiti, ricordo senza corpi né ombre»: sono le parole di Mario Luzi, contenute nella sua poesia «Bruciata la materia del ricordo».
Non era la prima volta che visitavo Auschwitz, quindi sono partita con la convinzione che la seconda non avrebbe avuto così tanto impatto come la precedente. Mi sono sbagliata. Sarà stato per il fatto che la guida era un'altra, anche la compagnia lo era e soprattutto io ero diversa. In ogni modo, tornare ad Auschwitz - Birkenau è stato come tornarci per la prima volta con occhi diversi. La guida è stata da subito molto chiara: Auschwitz è un cimitero. Ogni punto sul quale camminiamo o sul quale posiamo lo sguardo fa parte di una storia infelice e tragica. Ogni parte del campo è un luogo storico dall'infinita importanza. Visitando Auschwitz si sentono frequentemente dei numeri: il numero di prigionieri deportati e uccisi nel campo di concentramento, il numero di deportati sopravvissuti, il numero di grammi di pane che i detenuti ricevevano, perfino il numero di bambini morti. Sono cifre terribili, su questo non si discute, ma a mio parere non lasciano comprendere davvero quanto sia stato orribile questo genocidio. Il nostro cervello non riesce a comprendere davvero il significato di un milione e mezzo di persone morte ad Auschwitz - Birkenau. Riesce però a comprendere le storie, tutte commoventi e strazianti e cerca di trovare una spiegazione di fronte a tale disumanità. Riprendendo spunto da oggetti del campo, la guida di storie ne ha raccontate parecchie e sono quelle che ci hanno dato davvero l'opportunità di imparare come fosse la vita in quel campo di lavoro.

Visitare le loro baracche, le loro latrine, vedere i loro oggetti quotidiani, le loro fotografie e quello che rimane delle camere a gas non si può descrivere. Non si può descrivere semplicemente perché ogni persona vive quel momento in maniera davvero personale, quasi come se si fosse connessa con quel posto. Ognuno ha la propria cosa che lo ha colpito di più, e diciamolo, che lo ha fatto soffrire di più. Auschwitz non è un posto dove una persona può andare e non aspettarsi di soffrire. È un luogo dove ricordare è d'obbligo, ma non solo. Occorre riflettere e ragionare, occorre porsi tantissime domande sul come e sul perché siano avvenute queste cose e, riprendendo le parole della guida, se proprio dovessimo trovare il perché di questo, lo potremmo trovare solo nei libri di storia.
Non è un'esperienza semplice andare ad Auschwitz, se si ha la sfortuna di essere una persona emotiva diventa un'esperienza pesante, ma è necessario.
Diverse volte ho sentito di persone che si rifiutano di visitare i campi di concentramento perché sono «troppo terribili». Ritengo che questa sia una terribile posizione da prendere. Noi non possiamo capire fino in fondo ciò che è successo, però è importante capire che possiamo e dobbiamo conoscere e ricordare. Questo era lo scopo del viaggio, questo è il vero valore del campo: suscitare il ricordo e la riflessione.
«Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre». Non si possono non ricordare le parole di Primo Levi, trattando di questo argomento. Non si può comprendere ciò che è successo a quelle persone, non lo capiremo mai semplicemente perché non siamo stati nei loro panni. Abbiamo però il dovere di ricordare ciò che è successo e abbiamo anche il dovere di rispettare la morte di tutte quelle persone. Visitare Auschwitz è, prima di tutto, un segno di rispetto; è simbolo della sconfitta dell'umanità, perché ad Auschwitz-Birkenau non sono morte solo delle persone, è morto anche l'uomo.
Noi, in quanto uomini abbiamo il dovere di fare in modo che tutto ciò venga ricordato.

Un museo per ricordare l'imprenditore tedesco a Cracovia

Schindler, un «giusto» tra le nazioni

Giorgia Randi

Quasi tutti hanno presente il celebre film *Schindler's list* del 1993 diretto da Steven Spielberg, ma davvero in pochi hanno avuto occasione di visitare il museo realizzato all'interno dell'ex-fabbrica di oggetti smaltati di Oskar Schindler, situata ad appena tre km dal centro di Cracovia. Eppure questo piccolo museo merita davvero d'esser visto almeno una volta nella vita, poiché vi si ricordano le eroiche gesta di un imprenditore tedesco che, durante la Seconda Guerra Mondiale, è riuscito a salvare le vite di circa mille ebrei, sostenendo la necessità della loro manodopera per la produzione bellica. Questo museo, inoltre, è tutt'oggi anche un'importante testimonianza della Cracovia occupata dai nazisti negli anni 1939-1945, perché, oltre alle ricostruzioni delle vicende che hanno visto come protagonisti Oskar Schindler e i numerosi lavoratori della sua fabbrica, vi sono illustrate anche la vita quotidiana degli abitanti della città e la storia della sua comunità ebraica.

Il museo non è assolutamente il solito museo, anzi, è piuttosto particolare. Le stanze, davvero innumerevoli, sono tutte di dimensioni ridotte e le prime che s'incontrano sono talmente strette da apparire quasi soffocanti. Inoltre, tutte sono illuminate da una luce gialla non troppo accesa che sembra quasi provenire da altri tempi. Ognuna di esse raccoglie foto e video del periodo che, grazie ai suoni registrati e riprodotti ripetutamente in sottofondo, come ad esempio rumori di esplosioni, grida e voci varie, ci trasportano in un'epoca che a noi, oggi, appare spesso distante, ma che in realtà non è poi così lontana e passata.
È un museo che indubbiamente vuole colpire il visitatore, ma che si propone anche di ricordargli che non tutti, alla fine, riescono sempre a mostrarsi indifferenti dinnanzi a tanti massacri ingiustificati. Qui, in particolar modo, viene ricordato il coraggio di Schindler. Un uomo come tanti che però, a differenza di molti, ha scelto di mettere a repentaglio la sua stessa vita pur di salvare quella di persone che sapeva bene essere innocenti. Un uomo che, nonostante sia stato indagato dalle SS per ben tre volte, non si è mai lasciato sopraffare dalla paura, ma ha sempre continuato a lottare fintanto che ha potuto, per una causa che riteneva giusta.
Schindler è ovviamente un esempio, ma per fortuna noi sappiamo bene che ce ne sono tanti altri. Oggi, infatti, sono oltre 26 mila coloro che sono stati riconosciuti Giusti tra le nazioni, ovvero i non-ebrei che durante la Seconda guerra mondiale hanno rischiato la propria vita per salvare anche solo un ebreo dal terribile genocidio nazista.

Un sito per mappare l'infiltrazione mafiosa in regione

Oggi è ancora comune il pensiero che la mafia sia maggiormente presente nel sud Italia, perché spesso, quando si parla di criminalità organizzata, si tende a guardare lontano. Ma la mafia ce l'abbiamo sotto casa. Per diffondere questa realtà e promuovere la cittadinanza attiva, una rete di associazioni locali e singoli individui hanno creato il progetto «Mafie Sotto Casa». Frutto di un lavoro durato oltre un anno ma solo ora al via, il progetto viene diffuso tramite il sito *mafiesottocasa.com*. La pagina web si apre con la descrizione del progetto in poche frasi emblematiche. L'obiettivo è raccogliere dati per scoprire e sapere dove e come agiscono le mafie. Tutto questo è possibile perché non sono invisibili: si fanno sentire, dobbiamo solo imparare a leggere i segnali che mandano. L'impegno è quello di tenere monitorate le diverse modalità con cui le organizzazioni criminali si palesano sul nostro territorio. È un programma che parte dal basso, dalla lettura delle carte giudiziarie, dalla stampa locale e dalle segnalazioni dei cittadini. La vera protagonista del portale è una mappa su cui vengono riportati e aggiornati tutti gli episodi di stampo mafioso in Emilia Romagna. Attualmente sono indicati omicidi, estorsioni, roghi dolosi, Comuni sciolti per mafia, sorvegliati speciali, obblighi di dimora, operazioni di polizia, processi in corso, aziende escluse dagli appalti per i lavori pubblici e beni confiscati alle mafie. Tutto questo accade quotidianamente nella nostra regione. Il sito inoltre raccoglie quasi venti anni di notizie sul tema e mette a disposizione i dossier e gli approfondimenti degli ultimi tempi, importanti per conoscere meglio il fenomeno mafioso locale. Chi se ne occupa lo fa in forma volontaria con lo scopo di fornire una «cassetta degli attrezzi» a chiunque voglia informarsi sulla presenza e sulle modalità di azione della criminalità organizzata in Emilia Romagna. Il portale offre gratuitamente la possibilità di spiegare in modo chiaro e diretto questi argomenti nelle scuole di qualsiasi grado e ha una grande potenzialità nel contrasto quotidiano alle mafie. Il sito nasce dalla necessità di far evolvere il sistema dell'antimafia regionale in un percorso comune, a cui ogni persona può contribuire in modo attivo. È un contenitore dove ognuno liberamente, conservando la propria autonomia, può aiutare la comunità a comprendere meglio il fenomeno mafioso, anche solo divulgando la pagina web e le informazioni che offre. Capita di venire a conoscenza di un fatto che singolarmente potrebbe sembrare di poca rilevanza, ma calato in un contesto di insieme può essere di enorme aiuto per capire come si muove la criminalità e quindi contrastarla meglio. Questo sito è uno strumento a disposizione di tutta la cittadinanza, pensato appositamente per il luogo dove si diventa cittadini: la scuola. Rimane la speranza che ciascuno, nel suo piccolo, voglia contribuire, perché la lotta alla mafia è una lotta per la democrazia e la democrazia è pienamente vissuta solo se partecipata da tutti. Gli ideatori di Mafie Sotto Casa sono un gruppo di amici che, da Piacenza a Rimini, ha trovato nello stare insieme la forza, il coraggio e la passione di continuare a contrastare strada per strada e città per città la mentalità mafiosa. Da anni si occupano di percorsi di legalità e lotta alle mafie in regione. In qualunque contesto, dalla piazza gremita di gente all'oratorio di periferia, si sforzano di rendere concreti i sogni di chi, per opporsi all'arroganza mafiosa, ha dovuto pagare prezzi altissimi. Sul sito troverete anche la sezione «Contatti» dove potrete scrivere e inviare qualsiasi tipo di segnalazione ai responsabili di Mafie Sotto Casa, perché solo grazie alla collaborazione di tutti possiamo far crescere questo utile e importantissimo progetto. (*William Donati*)

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Viaggio tra le abitudini alimentari degli adolescenti

Privarsi di certi alimenti, scelta o imposizione?

Ilaria Bartoli

Il nostro Paese è da sempre considerato patria della buona cucina; questo grazie alla posizione geografica, ottimale per la crescita di una grande varietà di alimenti e alle differenze di altitudine, che permettono l'allevamento di qualsiasi animale destinato al consumo. La vasta disponibilità di materie prime differenti ha permesso all'Italia di dare vita nei secoli ad una tradizione alimentare sana ed equilibrata, invidiataci a livello mondiale.

Nonostante questo, negli ultimi decenni è sempre più in aumento il numero di Italiani che scelgono di rinunciare alla dieta mediterranea e optano per uno stile di vita *cruelty-free*. Infatti, se nei dati rilevati nel 2012 da Eurispes i cittadini italiani dichiaratisi vegetariani coprivano l'1.5% della popolazione, nei primi mesi del 2016 ben il 7.9% degli abitanti della penisola ha affermato di aver rinunciato al consumo di carne e pesce. Di questi, il 30% lo fa per motivi di salute, la fetta restante ha fatto una scelta etica. Questo dato comprende anche l'1% della popolazione italiana che ha esteso questa restrizione non solo a carne e pesce, ma a qualsiasi derivato animale, alimentare e non, quali latticini, uova, manufatti in cuoio e pellicce.

Queste diete sono ottime per purificare l'organismo dopo un periodo di affaticamento generale, ma i medici le sconsigliano a donne in stato di gravidanza, anziani, celiaci, anemici e bambini, in quanto le alternative di origine vegetale alla carne e al pesce non apportano sufficiente vitamina B12, calcio e zinco da poter soppiantare del tutto i prodotti di derivazione animale nella dieta di questi soggetti. Forse tra i casi più eclatanti troviamo i bambini, ai quali i genitori impongono questi regimi sempre più spesso. A questo proposito, M., di tredici anni, afferma di sopportare di buon grado la dieta vegetariana impostale dalla madre circa un anno fa. Non le costa più di tanto in quanto non ha mai amato il pesce e riesce a mangiare la carne un paio di volte a settimana, quando è fuori casa. In famiglia assume un corretto apporto di proteine nobili, in quanto mangia regolarmente prodotti caseari e uova. Z. invece, una ragazza di sedici anni, ha deciso autonomamente di astenersi dal consumo di carne e pesce; giustifica la sua scelta elencando ragioni etiche riguardanti le sofferenze causate dai metodi di allevamento intensivo agli animali destinati al macello. Ha intenzione di eliminare gradualmente dalla sua dieta anche derivati di latte e uova, consumandoli solo nel caso in cui riesca a rintracciarne la provenienza con esattezza e dopo essersi assicurata che gli animali in questione non abbiano sofferto.

Anche la scelta di A., diciassette anni, di seguire un'alimentazione totalmente *cruelty-free* ha origini prettamente etiche. Non assume uova e prodotti caseari da un anno e mezzo ed è convinta della sua scelta, anche se i risultati delle ultime analisi del sangue che ha fatto rivelano che la sua anemia è peggiorata. Nonostante i suoi genitori siano passati alla dieta vegana dieci anni fa, dopo più di venticinque anni di alimentazione vegetariana, A. non si è affatto sentita influenzata dalla loro abitudine e afferma di aver fatto questa scelta da sola. Il fratello maggiore di A. invece, di venticinque anni, non ha mai smesso di consumare carne e si dichiara intenzionato a non smettere.

I., un'altra ragazza di 17 anni, da poco meno di un anno si trova a dover seguire la dieta vegana adottata dal padre. È sempre stata abituata alle alternative vegetali alla carne, in quanto sin da piccola le ha consumate in uguale proporzione rispetto ai prodotti di derivazione animale, ma da quando suo padre li ha eliminati dalla sua dieta li assume solo fuori casa. Dichiara di sentire la mancanza di quegli alimenti, ma essendo quella del padre una scelta legata a motivi di salute sa che è una situazione temporanea.

Qualsiasi regime alimentare si decida di adottare, è importante farlo con cognizione di causa, non senza aver considerato un parere medico.

Un bacio sotto il vischio a Natale

Candide bacche

Matteo Cattani

Con l'arrivo del Natale sono già tante le case le cui porte sono state addobbate col vischio che assieme alla stella di natale (*Euphorbia pulcherrima*) e al più classico degli abeti rallegrerà le feste in una stagione in cui la terra non offre particolari fioriture. Forse non tutti sanno che la gloria del vischio risale alle antiche popolazioni celtiche; furono infatti loro ad associarlo ai baci di cui oggi è beneamato propiziatore.

Narra la leggenda che Baldur, figlio del dio Odino, fu ucciso da una freccia realizzata per mano del fratello con un bacchetto di vischio; la madre, vedendo il figlio morto, iniziò a piangere e le lacrime cadendo sul ramoscello si trasformarono in bacche bianche che, toccato il corpo del figlio, gli ridonarono la vita; la dea associò il lieto evento a quella pianta. Racconta il mito come la dea in seguito iniziò a proteggere i viandanti gettando loro i suoi baci qualora passassero sotto gli alberi che ospitavano il vischio tra le loro fronde. Il vischio (*viscum album*) è una pianta sempreverde parassita di numerosi alberi e in modo particolare delle latifoglie come i pioppi, le querce, gli olmi, i noci e i meli ma anche di alcune conifere.

Chi volesse provare a coltivarlo deve sapere che non è cosa facile, tuttavia vale la pena tentare; si prendono delle bacche di vischio ben mature e le si priva della polpa per poi lavarle accuratamente, onde evitare che la parte rimanente del frutto sviluppi quelle muffe che guasterebbero il seme; il metodo migliore consiste nel recuperare i semi dei frutti ingeriti dagli uccelli selvatici in cattività (magari con l'aiuto di un cacciatore che abbia ancora i richiami vivi), poiché la digestione da parte di questi animali favorisce la germinazione, è inoltre il metodo naturale di propagazione di questa pianta.

Avendo quindi ottenuto i semi ben netti e puliti, essi vanno inseriti nelle asperità della corteccia degli alberi sopra citati, avendo cura di scegliere un anfratto difficilmente accessibile agli animali selvatici che potrebbero cibarsene vanificando i nostri sforzi, quindi attendere un tempo compreso tra i sei mesi e l'anno sperando che la semina sia riuscita correttamente; si vedranno allora due foglioline e un peduccio simile a una ventosa con cui la pianta assorbe il nutrimento dall'albero di cui è parassita, nel giro di sei o sette anni raggiungerà una dimensione considerevole tanto da poterne raccogliere i rami per ornare la casa, e non dovremo preoccuparci nel caso perda all'improvviso le foglie: ogni due anni lo fa spontaneamente.

È una pianta che per giunta non ha bisogno d'acqua (trae tutto il nutrimento dalla pianta di cui è ospite) e nemmeno di pesticidi o concimi che sarebbero per lei dannosi, talvolta letali.

Non meravigliamoci però se non appare nei parchi e nei giardini, difficile ad attecchire ai nostri climi, poco vistosa e pur sempre parassita, l'unico successo che riscuote è dovuto all'affezione che ognuno di noi le riserva poiché è compagna fedele delle festività natalizie.

Fare chiarezza fra bufale e disinformazione

Olio di palma, cosa sappiamo?

Niccolò Melandri

Quello di palma è un olio vegetale ricco di grassi saturi ed è perciò preferito dalle industrie agro-alimentari per la sua versatilità. Viene ricavato dai semi di alcune varietà di palme per lo più africane importate in America Centrale, Sud-America e Sud-est asiatico. Questo olio negli ultimi 10 anni ha subìto impennate nell'impiego in produzioni industriali e in generale nell'export in tutto il mondo: sono state importate - dati Istat - nel 2015 in Italia ben 386mila tonnellate, contro le 325 mila del 2005, con un aumento netto del 15%. Come questo olio però ne esistono di tante altre origini (soia, colza, girasole, oliva) e tutti contengono molecole di lipidi la cui costituzione si basa su ricorrenti e simili strutture di acidi grassi: la diversa concentrazione di questi ne differenzia perciò i vari tipi utilizzati poi sul mercato attuale. Non esiste quindi la molecola di olio di palma, così come quella di burro di cacao o di olio di oliva, ma nella nostra dieta dobbiamo tener conto di queste variabili concentrazioni e non del tipo di grasso in sé. Inoltre la denominazione di alcuni grassi ha contribuito a creare confusione sulle categorie cui essi appartengono. Se abbiamo grassi prevalentemente saturi, essi si presentano alla temperatura ambiente come solidi o semi-solidi, mentre quelli prevalentemente insaturi sono liquidi. Normalmente chiamiamo olii i grassi di origine vegetale. La maggior parte sono liquidi ma ad esempio quello di palma è un'eccezione e quindi averlo nominato «burro di palma» come quello di cacao o di karité avrebbe forse risolto questo problema.

Ora, il macro tema riguardante quest'olio si è sviluppato negli ultimi tempi su due fronti con maggiore insistenza: quello ambientale e quello salutare. La verità è che sul versante salute anche scienziati ed esperti sembrano abbastanza incerti riguardo i reali problemi derivanti da questo grasso saturo, con tesi che vengono continuamente rinnovate, appoggiate, poi confutate o negate e via dicendo.

Davvero questo olio mette a rischio la salute? Vediamo di mettere in chiaro quanto di sicuro si sa in quest'ambito. Come specificato l'olio di palma contiene molti grassi saturi che, in elevata presenza e smodata assunzione nelle diete, portano a problemi cardiovascolari, diabetici o anche tumorali. Ciò non significa assolutamente che l'olio di palma in sé possa innescare tali patologie, poiché questa è una caratteristica comune a tutti i tipi di grassi saturi. Il paradosso è che questo alimento è fra i più versatili olii saturi per l'industria dolciaria, ma allo stesso tempo contiene eccessive quantità di molecole di grassi dannosi, che vanno oltre le soglie delle diete medie. Elena Fattore, ricercatrice del dipartimento ambiente e salute dell'Istituto di ricerche farmacologiche Negri di Milano, ha constatato che non è neanche l'olio che contiene più grassi: ad esempio l'olio di cocco ne contiene di più. Andando ancora più nello specifico sono due gli acidi grassi realmente dannosi: il miristico e il laurico. A questi si aggiungono poi sostanze dette «contaminanti di processo» che, secondo quanto riportato nel riscontro dell'ente europeo sulla nutrizione Efsa, si creano durante le lavorazioni di raffinazione dei grassi, come 3-Mcpd, 2-Mcpd e Ge, potenzialmente tossici. Ridurre quindi questi ultimi tre e in generale la presenza di miristico e laurico durante le fasi di lavorazione permetterebbe di cancellare in un certo senso questa asfissiante «questione olio di palma». Ricordiamo infine che questo grasso è diventato tanto richiesto come sostituto degli odiati e nocivi grassi idrogenati. Può allora essere vero che tutta la polemica di questi ultimi tempi sia solo una grande montatura mediatico-commerciale? I dati sono questi. E per parlare, parlano chiaro.

DEFORESTAZIONE E AMBIENTE

Passando alla questione ambientale, l'olio di palma ha portato a problemi chiaramente evidenti e incontrastabili: dato che è un alimento sempre più richiesto a livello mondiale, le palme per produrlo vengono coltivate estensivamente in luoghi quali il Sud-est asiatico e l'America Centrale, ed è proprio in questi posti che foreste ed ecosistemi sono a rischio. Qui infatti viene sottratto spazio vitale alla vegetazione locale in favore di immense distese di palme da olio. I dati dicono che i paesi più colpiti sono Malesia e Indonesia dove, fra il 2002 e il 2012, sono scomparsi 6,02 milioni di ettari (600 mila km quadrati) di foresta tropicale, per capirci si tratta di un'area estesa quanto l'Irlanda. Solo nel 2012 ne sono stati abbattuti 840 mila ettari, in Brasile 460 mila. Conseguenze devastanti sono la perdita di interi ecosistemi, animali in via di estinzione, aumento di gas serra e riscaldamento globale. Ci si sta però avviando verso una soluzione a livello globale: la coltivazione «sostenibile» di palma da olio. Nel 2004 sotto la guida del Wwf è stata fondata la «Tavola rotonda per l'olio di palma» (Rspo), con lo scopo di controllare e promuovere progetti di coltivazioni sostenibili, che possono poi ricevere il certificato di sostenibilità da questa medesima associazione. Viene ridotto così l'impatto ambientale durante la produzione con vantaggi per flora e fauna. Al Rspo hanno aderito aziende produttive, aziende consumatrici e gruppi di ambientalisti. Nel 2011 l'olio di palma sostenibile in commercio era del 12%, ma non tutto realmente certificato Rspo. Infatti alcune critiche sono giunte a questa associazione, principalmente perché quello dell'olio sostenibile è un mercato minore rispetto a quello normale, a causa dei costi produttivi più elevati, quindi diversi produttori tendono ancora a evitare la certificazione per raggiungere introiti maggiori. È stato inoltre sancito l'obbligo per le industrie malesiane di mantenere intatte almeno il 50% delle foreste tropicali presenti. Sembra davvero che ci si rassegni al minimo con queste imposizioni, ma la speranza è che col tempo si capisca e si ribalti la situazione: sono le aziende che dovrebbero constatare quanto il pianeta stia andando verso il collasso e intervenire finché è possibile. Quando saremo giunti al limite e ci guarderemo indietro potremmo dire: «Forse all'olio di palma esistevano alternative valide», ma sarà tardi. Adoperiamoci allora subito, perché i problemi li conosciamo, e alla soluzione ci possiamo arrivare.

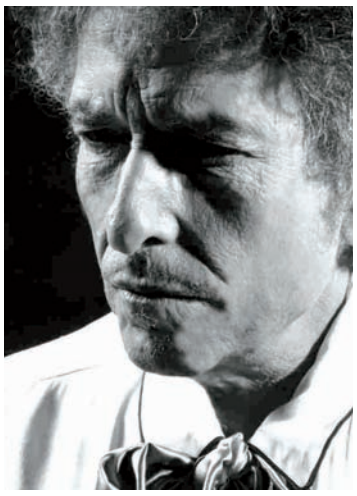
Il premio a Bob Dylan, polemiche e strani comportamenti

I perché di un No(bel)

Davide Marani

È il 1988, precisamente il 7 giugno, e a Concorde, California, Robert Allen Zimmerman, meglio conosciuto come Bob Dylan, intraprende quello che in seguito verrà definito come «Never Ending Tour», il tour senza fine: aggiornato al dicembre 2014 conta 120 *leg* (sezioni) e 2657 spettacoli. Un tour infinito, troppo importante da fermare, anche se si tratta di rispondere all'Accademia reale svedese e accettare quel benedetto Nobel. Aspettate un attimo: cos'ha vinto Bob Dylan? Il Nobel della letteratura? Assegnato ad un musicista?! Ebbene sì, Bob Dylan è il primo musicista ad essere insignito del premio Nobel per la letteratura, tra l'altro nello stesso giorno in cui un altro grande Nobel, Dario Fo, se ne andava. Un passaggio di consegne mica da ridere. Un Nobel a un musicista, quindi un Nobel alla musica.

È un evento di importanza storica, almeno per i musicisti, che in un qualche modo vedono ricompensati gli sforzi di avvicinarsi, con i loro testi, ai mostri sacri della letteratura. I quali, forse, adesso sentono che il ruolo di interpreti dei tempi e degli umori mondani è stato usurpato da un menestrello, un attempato rappresentante di una schiera di invasori di questo mondo dorato che è la letteratura. Fanno bene a pensarlo, perché



adesso si potrà dire con orgoglio che 3 minuti sono sufficienti ad essere considerati «opera d'arte»: *Blowin' in the wind, The times they are a-changin'* e *Like a rolling stone*, testualmente parlando, sono dei capolavori e meritano di essere riconosciuti come tali. Non è strano che scrittori, accademici e vari addetti ai lavori abbiano apertamente rimarcato il loro dissenso per la decisione di assegnargli l'ambito riconoscimento. Non possono essere fatti oggetto di biasimo, è naturale che reagiscano in questo modo: in particolar modo sono estremamente infastiditi dalla leggendaria indifferenza con cui Dylan ha snobbato di fatto quest'onorificenza, da loro invece ambita e agognata. Vi è da dire però che, agendo in questo modo, Dylan si sta auto-delegittimando e molti pensano che lo stia facendo solo per acquistare notorietà: un conto è non accettare il premio (fatto non inconsueto, Sartre lo rifiutò), ben altra storia è la diatriba-psicodramma sul non sapere se accettarlo e/o andare a ritirarlo. Anche il nostro *maestrone* Francesco Guccini lo ha redarguito, per quanto possibile, su questo punto in un'intervista rilasciata a Repubblica dove si dimostrava contento per l'assegnazione, che per certi versi nobilita anche la sua musica-letteratura, ma d'altro canto era rimasto un po' seccato da tutto questo mistero che lo stesso Dylan ha alimentato (per la serie: «Mi si nota di più se vengo o se non vengo?»). Effettivamente Bob avrebbe potuto fare lo sforzo di tenere anche solo una *lectio magistralis* come attestato di accettazione, per far capire di avere recepito il messaggio, e invece ha preferito accettarlo (condicio sine qua non per incassare il cospicuo bonifico di 900 mila euro) e mandare Patti Smith (sì, quella Patti Smith) a ritirarlo, suonando una cover di un suo pezzo; ma d'altro canto - ed è questa la cosa più importante alla fine di questa vicenda - si potrà dire di aver assistito ad uno dei passi più grandi che la musica (non solo quella di Dylan) abbia fatto verso la sua definitiva consacrazione.

Il personaggio: Nicola Valtancoli, musicista

«Ragazzi, mettetevi in gioco»

Lorenzo Fabbri

Ci sono sempre state e sempre ci saranno persone per cui la musica non è solo un passatempo, un sottofondo o un aspetto secondario della vita. Quelli che sono capaci di sedersi e ascoltare i loro album e artisti preferiti, senza fare assolutamente nient'altro. E meno male che sono ancora in moltissimi quelli che scelgono di dedicare del tempo a coltivare il loro talento, passando ore con la chitarra, la batteria, il sax o qualsiasi altro strumento abbiano scelto. Senza dubbio uno di questi è Nicola Valtancoli, batterista modiglianese di 33 anni, attualmente impegnato con diverse band, tra cui «Fab e I Fiori», «Lo Zio Jack e I Pronipoti» e altre. La sua vita musicale vanta molte collaborazioni con personaggi come Ed Sheeran, Paolo Simoni (con il quale ha suonato assieme a Lucio Dalla), Nek e Saleh Sue per fare solo qualche nome. Simoni ha iniziato suonando la chitarra acustica, ma a 16 anni si è avvicinato alla batteria e da qui ha cominciato la sua carriera. Nel 1998 è salito per la prima volta su un palco, quello dello show di Natale che si tiene ogni anno a Modigliana ed è stato lì che ha cominciato ad amare le emozioni in ballo quando si suona in pubblico. È così che è entrato in vari gruppi, come Stepping Razors, Dulcamara, Freakazoidi, Eleutheria, Natural Biskers. Con questi ultimi, un gruppo reggae, ha pubblicato nel 2007 il suo primo album, «Afromagna». Dalle sale prove e dai locali dove suonava all'inizio ha raggiunto anche palchi di un certo spessore. Si è esibito a San Siro e all'Olimpico, aprendo i concerti di Ligabue, poi a Sanremo e in altre occasioni all'estero. Nicola ripete spesso quanto sia utile e piacevole fare musica con i suoi amici: per lui è fondamentale scrivere e comporre canzoni. Il potere degli inediti non è solo quello di essere sconosciuti e totalmente originali, è quello di creare in noi un sentimento di orgoglio misto alla consapevolezza di aver creato qualcosa che prima non c'era. Ai giovani aspiranti musicisti Nicola consiglia di non esitare a mettersi in gioco e a strimpellare qualcosa tra amici, di buttarsi e scrivere le proprie canzoni, di sognare in grande. Non bisogna assolutamente lasciarsi spaventare dalla paura di non essere all'altezza, infatti lui condivide e ribadisce le parole di Dave Grohl: «La cosa più importante quando si ha una band è fare schifo in sala prove. Se ci si vuole davvero divertire e stare bene non ci si deve preoccupare di chi potrebbe sollevare delle critiche. Nelle occasioni in cui si lavora a qualcosa di proprio, non bisogna mai farlo per soddisfare nessun altro se non sé stessi. Inoltre si ha l'occasione di veicolare un messaggio, caratteristica che è sempre stata propria dell'arte e della musica in quanto tali. Quando quest'ultima non si limita all'armonia e alla parte sonora, ma esplora anche delle problematiche reali o critica qualcosa o qualcuno in particolare, o porta con sé l'idea dell'artista, diventa ancora più nobile e alta».

Una riflessione del filosofo Umberto Curi sulle migrazioni

«Welcome», essere liberi è donare agli altri la libertà

Maria Letizia Di Deco

In ottobre varie classi del nostro liceo hanno partecipato ad un incontro promosso dall'iniziativa «Nuovi confronti d'autunno, edizione 2016» sul tema de «Lo straniero e le frontiere» con il filosofo Umberto Curi, docente presso l'università di Padova. Punto di partenza della riflessione è stata la proiezione del film *Welcome* (regia Philippe Lioret, 2009), che tratta questa tematica e ha dato origine a un successivo dibattito.

Il film racconta una storia semplice, come tante, di un ragazzo iracheno di appena diciassette anni, Bilal, che raggiunge la località francese di Calais, nella speranza di attraversare la Manica e ritrovare la sua Mina che vive già con la famiglia a Londra. Non riuscendo a salire clandestinamente a bordo di un tir, l'unica soluzione sembra affrontare il mare aperto e dunque il ragazzo si iscrive a un corso di nuoto e qui incontra l'istruttore Simòn. Bilal non riuscirà a raggiungere l'Inghilterra, nessuno è mai riuscito in questa impresa, pur essendo stata tentata dalla disperazione di molti. L'intento del regista non è dare una speranza o infondere messaggi rasserenanti negli spettatori. Come afferma Curi, vi è una tematica nascosta, che va oltre il confronto con l'altro, il diverso ed è la relazione allievo-maestro che si crea tra Bilal e Simòn. Il maestro dà lezioni di nuoto e l'allievo dà lezioni di vita, che potrebbero risultare ben più importanti, ma non si tratta di un rovesciamento dei ruoli quanto di una coesistenza di essi. Sia Bilal che Simòn sono allo stesso tempo allievo e maestro imparando l'uno

dall'altro. L'istruttore di nuoto viene a conoscenza della difficoltà di un cammino estenuante che dura anni e non lascia alcuna garanzia e il ragazzo migrante scopre la realtà di una vita apparentemente tranquilla ma in fondo ipocrita, violenta e senza senso, che non dà posto a passioni né ideali e che non permette di ospitare in casa «chiunque». Questo è ciò che più sta a cuore al regista: fare luce su quello che solitamente non si fa vedere, su quella diffidenza di chi deve accogliere ma soprattutto su quel divieto posto a chi invece vuole accogliere, facendo un chiaro riferimento alla legge introdotta dal governo Sarkozy, che vieta il soccorso agli immigrati clandestini da parte dei cittadini di Calais. Problemi questi che non riguardano solo la Francia; ne è un esempio quanto accaduto a fine ottobre proprio in Italia, a Goro (Fe), dove addirittura i cittadini hanno accolto i migranti con barricate. Fortunatamente ad ogni azione corrisponde una reazione pari e contraria e dunque tale gesto è stato corretto da uno striscione a Napoli: «Welcome refugees, qui è casa vostra». Perciò il problema non è più solo l'inquietante percentuale di fame nel mondo, né la presenza di guerre in determinate zone del pianeta o la supremazia ingiustificata dell'Occidente, ma anche l'imposizione di non cambiare troppo le cose. Tutti questi fattori rendono coloro che comunemente chiamiamo profughi o migranti, schiavi di una situazione che non si sono scelti. Ma chi invece vive dalla nostra parte del Mediterraneo può considerarsi davvero libero? Non è forse anch'egli schiavo di una società di massa in cui si illude di essere individuo consapevole e libero?

La stessa informazione appare inefficace e lacunosa, infatti pochi di noi studenti erano a conoscenza del film e ancor meno della realtà che esso denuncia. Allora se chi fugge non è libero di fuggire e chi accoglie non è libero di farlo, ad incontrarsi sono due schiavi e questo incontro racchiude una grande domanda: chi si libera per primo? Chi libera l'altro? Nel mito platonico della caverna è compito del filosofo liberarsi per primo, uscire dalla caverna per conoscere la realtà e tornare al buio per raccontarla, per liberare l'altro. E nel nostro tempo? L'unica risposta possibile è che, come ci avrebbe ricordato Heidegger, è pienamente libero solo colui che si fa liberatore dell'altro, chiunque esso sia.

6 incontri organizzati dall'Ausl a Sant'Umiltà

«Parole Stupefacenti»: non solo piacere

Matilda Bellini

Un ciclo di conferenze per infrangere il tabù del piacere dei sensi: in modo approfondito e stimolante la tematica della felicità è stata trattata da diversi punti di vista. La serata inaugurale del 5 novembre, con l'azione poetica della Compagnia degli Accesi Borderline, dall'omonimo testo dell'autrice faentina Muky, ha dato il via ad una serie di cinque lezioni, tenute da professori universitari, ricercatori e coordinatori di progetti sulle dipendenze, animati dalla voglia di condividere le conoscenze acquisite in anni di studio e di esperienza sul campo con un vasto pubblico eterogeneo. Il prof. Luigi Alberto Pini, direttore della Scuola di specializzazione in Tossicologia medica dell'Università di Modena, dopo aver dato una definizione di «piacere» come senso di viva e dolce soddisfazione che si prova con l'appagamento di appetiti, desideri e aspirazioni, ne ha messo in luce la forte ambiguità: a livello cerebrale i circuiti del piacere coincidono con quelli del dolore. La coesistenza di piacere e dolore spiega l'abuso di ciò che è di per sé poco salutare per il nostro organismo, come sostanze stupefacenti, alcol, cibo, tabacco, tutti generatori di dipendenze in ragione della loro piacevole dolcezza che ne oscura la dannosità. Stefano Canali, ricercatore presso l'area Neuroscienze della Scuola internazionale di studi superiori avanzati di Trieste, ha confermato la tesi della non unitarietà della mente. Il cervello è composto da una zona profonda e una zona periferica, anche detta calotta celebrale; quest'ultima ha il ruolo fondamentale di inibire, anestetizzare e controllare gli impulsi ancestrali - sesso, cibo, sonno - inviati dalla parte centrale e profonda. Una continua sollecitazione istintuale richiede infatti forte autocontrollo e genera stress, provocando un affaticamento notevole dell'Io. Come suggerito dalla dott.ssa Mirta Dal Pra Pocchiesa, coordinatrice del Progetto Prostituzione del Gruppo Abele, un buon rapporto con il piacere è fondamentale per la realizzazione dell'individuo, specialmente nella nostra società, caratterizzata - come sottolineato anche dal dott. Michele Marangi, Media Educator di Torino - da un'eccessiva velocità sia nell'esposizione agli stimoli sia nel loro soddisfacimento. Il rischio che corriamo tutti è quello di affrontare ogni esperienza in maniera veloce e superficiale, tralasciando la riflessione e l'ascolto di se stessi e degli altri, e rischiando così di non accedere mai ad una felicità concreta ma solo ad una stressante e frenetica ricerca di un piacere inafferrabile. Centrale sembra il ruolo della memoria per il raggiungimento di una piena realizzazione di sé, poiché la memoria del piacere ricevuto in passato è essa stessa una forma di piacere e ci permette di costruire la narrazione dei nostri desideri e di noi stessi. La lezione in conclusione è quella di darsi il tempo lento per ascoltare se stessi, regalarsi lo spazio reale (non virtuale) per incontrare l'altro, inibire la frenesia dittatoriale degli istinti primordiali per porsi in uno stato di riflessione, rielaborazione e metabolizzazione di sé: parlare, dialogare, senza stancarsi mai di cercare un confronto con l'altro e con la realtà che ci circonda.

per ulteriori approfondimenti
cerca sul web **www.settesere.it**

Ai musei San Domenico di Forlì la mostra fotografica di Salgado

Genesi: ritorno alle origini

Rita Capelli, Matilde Liuzzi

Sebastiào Salgado, brasiliano, è considerato uno dei fotografi più grandi dei nostri tempi. È infatti impossibile negare questa evidenza: visitando la sua mostra «Genesi», solo l'ultima di una lunga serie, non si può fare a meno di rimanere folgorati dalla profondità e dalla schiettezza delle fotografie. La mostra regala un viaggio nei luoghi più suggestivi e nascosti del pianeta, un viaggio alla scoperta della purezza e dell'innocenza del mondo ancestrale, un'esperienza difficilmente dimenticabile. Il titolo «Genesi» rispecchia la volontà del fotografo di sensibilizzare l'opinione pubblica alla necessità di un nuovo rapporto con la natura, più sostenibile. «Ho chiamato questo progetto Genesi - afferma Salgado - perché, per quanto possibile, desidero tornare alle origini del pianeta: all'aria, all'acqua e al fuoco da cui è scaturita la vita; alle specie animali che hanno resistito all'addomesticamento, alle tribù dagli stili di vita cosiddetti primitivi». Si tratta infatti di una ricerca del mondo delle origini e di quei luoghi non ancora intaccati dalla corruzione della civiltà moderna. Non è un caso la scelta del bianco e nero per le foto: infatti chi osserva non focalizza la propria attenzione sui colori ma sul tema, che varia dagli scenari desolati dell'Antartide ai paesaggi dell'Amazzonia, dalla natura selvaggia africana ai panorami ghiacciati nordici. Insieme alle immagini di luoghi naturali ci sono le fotografie delle tribù amazzoniche e africane: Salgado documenta scene di vita quotidiana e i diversi usi e costumi. Per esempio l'utilizzo del disco labiale da parte di alcune donne africane come simbolo di bellezza, oppure l'uso di alcune tribù di indossare parrucche e di dipingersi la pelle durante i riti religiosi. Queste usanze, molto distanti dalle concezioni del mondo occidentale, rendono evidente la soggettività degli stereotipi e dei rispettivi canoni e simboleggiano la volontà di appartenere ad un gruppo e di condividere le stesse abitudini.

La mostra è allestita all'interno dei Musei di San Domenico di Forlì, dove sarà presente fino al 29 gennaio. Dal giorno dell'apertura, il 28 ottobre, il numero dei visitatori si aggira dai milleseicento nel fine settimana, ai duecento fra settimana, si deduce quindi che l'esposizione ha riscontrato un notevole successo, come è confermato dai commenti positivi dei visitatori. C'è chi sostiene che Salgado abbia quasi immortalato l'alba della creazione, l'innocenza e la suggestione degli ambienti naturali più belli del mondo e che sia un messaggio sulla straordinaria potenza di un ordine con il quale gli uomini dovrebbero confrontarsi continuamente. L'esibizione è a cura della moglie Lelia Wanick Salgado, che è sempre stata accanto al marito durante i dieci anni di viaggi per la realizzazione del progetto. «Genesi è un viaggio attraverso paesaggi terrestri e marini - dice la donna - alla scoperta di popolazioni e animali scampati all'abbraccio del mondo contemporaneo. La prova che il nostro pianeta include tuttora vaste regioni remote, dove la natura regna nel silenzio della sua magnificenza immacolata».

Genesi nasce dalla speranza di poter salvare il mondo dalla rovina a cui l'urbanizzazione massiccia lo sta condannando. Le previsioni catastrofiche degli scienziati riguardo all'ambiente impongono un ritorno al principio del rapporto tra uomo e natura.

Il greco antico sbarca su Facebook

Cari classicisti, ecco che vi si presenta l'occasione per scoprire effettivamente quanta dimestichezza avete con la lingua greca, o, per chi ormai l'ha abbandonata, cosa ricorda. Facebook ha infatti da poco inserito, tra le sue opzioni di configurazione, il greco antico come lingua. E non è la prima: a luglio è stato introdotto il dialetto sardo, a ottobre il corso, e poi ancora la lingua gallese, quella dei Cherokee, il basco e altre. Tutto questo per indurre le nuove generazioni a non abbandonare le lingue, vive o morte, in via d'estinzione. Tanto è vero che, in base ad alcune indagini condotte dall'Unesco, circa la metà delle lingue parlate nel mondo, che sono più o meno 6mila, potrebbe scomparire entro la fine di questo secolo. Basti pensare che, fra almeno un centinaio di lingue presenti in Europa, solo un quarto di queste sono riconosciute come ufficiali dall'Unione Europea, mentre la metà di esse rischiano di scomparire entro i prossimi 50 anni. Potete quindi cliccare la voce «impostazioni» del vostro profilo Facebook, selezionare come lingua l'opzione «Ἑλληνική ἀρχαία» e mettervi alla prova. (*Jessica Gonelli*)

Cappuccine di Bagnacavallo, bilancio finale

Il «villaggio» di Marc Chagall

Matilda Bellini

Marc Chagall (Vitebsk, 1887 - Saint-Paul de Vence, 1985) è stata una delle personalità più estrose e stupefacenti del panorama artistico del XX secolo.

Fu un importante esponente di correnti artistiche quali cubismo, espressionismo e surrealismo, che interpretò personalmente creando uno stile unico e inconfondibile. Nel corso della sua vita si espresse in maniera prevalentemente grafico-pittorica attraverso l'uso di colori forti e irreali; era in grado di dare vita a qualsiasi segno tracciasse. Fece innamorare il mondo intero dei piccoli villaggi bielorussi in cui era cresciuto, contraddistinti da nidi di piccole stradelle, animali da stalla, violini e abbondanza di tinte fredde.

La sua carriera ebbe una svolta quando nel 1923 illustrò *Le anime Morte*, celebre romanzo dello scrittore russo Gogol, preferendolo all'edizione per ragazzi de *Les aventures du Général Dourakine*, opera della contessa di Ségur. Incarico questo sicuramente più onorevole ma di minor stimolo per l'artista: Chagall stesso dichiarò che la sua vita non avrebbe avuto lo stesso sapore se non si fosse espresso anche tramite la litografia.

Produsse un ciclo di novantasei incisioni realizzate in scala di grigi con le tecniche dell'acquaforte e della puntasecca; alcune con tratti più fini ed essenziali, altre più polverose ma tutte molto caratteristiche grazie alla familiarità dell'autore con i luoghi del romanzo di Gogol.

Nelle sale del museo civico delle Cappuccine di Bagnacavallo la mostra, curata dal direttore Diego Galizzi e da Michele Tavola, storico d'arte e giornalista, presenta le incisioni divise in sezioni numerate corrispondenti alle parti del romanzo. A un allestimento neutro, realizzato con cornici di semplice cartoncino bianco, si contrappone la tonalità turchese che domina nella sala maggiore. All'ingresso del percorso alcuni pannelli illustrano la figura dell'artista e introducono l'opera di Gogol affiancati da didascalie, distribuite lungo il percorso che trattano in modo più specifico le singole incisioni. Il prezioso ciclo de *Le anime Morte* di Chagall proviene da una importante collezione privata milanese, una delle più importanti in Italia nel settore della grafica antica e contemporanea. A fine mostra le opere torneranno in disponibilità del collezionista. Non sono previste altre tappe della mostra essendo stata progettata unicamente per l'esposizione nel comune di Bagnacavallo.

Il museo, che celebra il 40° anniversario della sua fondazione, conferma la sua vocazione di centro orientato alla valorizzazione della grafica d'arte, non limitandosi a presentare le testimonianze artistiche e culturali locali, ma proponendo esposizioni di respiro internazionale.

Diego Galizzi ha informato «Il Castoro» sui circuiti di promozione della mostra, che sembrano essere stati molteplici e su vari media, tuttavia, almeno nella zona del faentino, erano ben poche per non dire inesistenti le notizie che si potevano reperire al riguardo.

«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito.
Studenti: Anna Balducci, Leonardo Bandini, Ilaria Bartoli, Matilda Bellini, Matteo Cattani, Rita Capelli, Niko Casalini, Maria Letizia Di Deco, Antonio Marco D'Errico, William Donati, Lorenzo Fabbri, Giovanni Paolo Gargiulo, Mariana Ghedina, Jessica Gonelli, Matilde Liuzzi, Davide Marani, Niccolò Melandri, Nicolò Parravicini, Margherita Privitera, Giorgia Randi, Anna Tortolani, Isacco Verna

LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b
48018 FAENZA (RA)
Tel. 0546.663605
info@libreriamobydick.net
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi